



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MERCOLEDI' 21 GENNAIO 2026

Aeroporto, slitta l'incontro al Ministero infrastrutture

Dirottato il summit a data da destinarsi per l'assenza del sottosegretario Ferrante

L'IMPREVISTO

Brigida Vicinanza

Rinviata a data da destinarsi. O almeno, alla prossima settimana. Forse. Sull'aeroporto Salerno Costa d'Amalfi e del Cilento, per ora, bisognerà accontentarsi dei dati di Enac e dei numeri che vedono lo scalo salernitano in crescita dal 2024 al 2025 (con oltre 377mila passeggeri transitati all'interno dello scalo), nonostante tutto. Non c'è stato tempo, dunque, per confrontarsi sul presente e sul futuro dell'infrastruttura attorno al tavolo dell'incontro fissato alle 12 di ieri a Roma al Ministero delle infrastrutture (Mit) in quanto semplicemente non c'è stato nessun appuntamento a cui partecipare per un «sopraggiunto impedimento» da parte del sottosegretario in quota Forza Italia, Tullio Ferrante. Necessaria, dunque, la presenza di tutti gli addetti ai lavori e degli «invitati» ma soprattutto di entrambi i promotori dell'iniziativa (sia Ferrante sia Antonio Iannone).

REBUS CALENDARIO

Ad oggi, però, non c'è ancora una nuova data. Rimangono le aspettative per quello che poteva rappresentare la discussione tutta in salsa salernitana con i rappresentanti di Gesac, la società che gestisce entrambi gli aeroporti della Campania insieme a quelli dell'ente nazionale per l'aviazione civile e anche per il neoassessore e vicepresidente di palazzo Santa Lucia, Mario Casillo che pure aveva confermato la sua presenza. L'incontro al ministero per le infrastrutture doveva essere ieri e potrebbe essere l'occasione per «analizzare le criticità degli scali regionali, con particolare attenzione all'aeroporto di Salerno» ma anche per mettere al centro quello che dovrà essere l'inserimento di Grazzanise nel piano nazionale degli aeroporti. «La Campania sconta criticità che non nascono oggi, ma che nel tempo sono state affrontate in modo insufficiente. Ci aspettiamo un cambiamento concreto, non solo formale. Da parte nostra c'è piena disponibilità al confronto aveva dichiarato Ferrante - ma ora servono scelte rapide e una visione chiara. Il governo ha concluso è disponibile a risolvere inefficienze e limiti del sistema dei trasporti in Campania, ma servono responsabilità condivise e collaborazione istituzionale».

SILENZIO ASSORDANTE

Per ora, dopo la comunicazione di rinvio dell'incontro, arrivata quasi a ridosso dell'incontro stesso, regna il silenzio. Quello dell'attesa, da parte di tutti con il semplice «avviso» arrivato ai diretti interessati e partecipanti. Silenzio rotto però dai lavori in

corso che continuano all'esterno dello scalo salernitano, situato tra Bellizzi e Pontecagnano, al cantiere di quella che sarà l'aerostazione di aviazione generale che sostituirà in maniera provvisoria l'attuale aerostazione in attesa di quella definitiva e rinnovata, soprattutto nelle dimensioni e in un'ottica di sostenibilità. Potrebbe essere pronta in primavera, per prepararsi molto probabilmente già ad accogliere i passeggeri della summer season che è alle porte. Intanto nel primo pomeriggio di oggi è convocato a palazzo Sant'Agostino un incontro tra l'amministrazione provinciale di Salerno, i Comuni di Pontecagnano Faiano e Bellizzi con i rappresentanti del settore del trasporto Taxi e Ncc (richiesta da questi ultimi e dagli enti comunali interessanti) da e verso l'aeroporto Salerno Costa d'Amalfi e del Cilento. A presiedere la riunione, da tempo sollecitata, sarà il neo vicepresidente della Provincia di Salerno Giovanni Guzzo che ascolterà le richieste provenienti dal settore del trasporto, anche dopo la riduzione del numero di voli in partenza ed in arrivo dello scalo salernitano. E a palazzo Sant'Agostino, nei prossimi giorni, si dovrà sicuramente discutere della viabilità di accesso all'aeroporto con i lavori sulla strada rimasti in standby.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Porti, ora si accelera sulla riforma: Napoli apre i nuovi cantieri

Il Mit e il Mef approvano i bilanci delle sedici Authority e danno il via libera agli interventi di potenziamento. Cuccaro: ora parcheggio interrato e le banchine

IL FOCUS

Antonino Pane

Bilanci di previsione approvati, i porti italiani possono correre. L'ok arrivato dal ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture e da quello dell'Economia e delle Finanze: completato l'iter istruttorio da parte del Mef, il Mit ha approvato i bilanci di tutte le sedici Autorità di Sistema portuale. «Un passaggio - sottolinea nota del Mit - che non rappresenta né un'eccezione né una criticità, ma l'applicazione di una prassi consolidata, seguita sotto governi di ogni colore politico, per una corretta vigilanza a tutela della trasparenza e della buona gestione delle risorse pubbliche». Un tono polemico, dunque, contro chi, secondo il Mit, «su un tema strategico come quello dei porti, ha tentato di sovrapporre la narrazione alla realtà, alimentando letture forzate che nulla hanno a che vedere con i fatti. Chi oggi prova a trasformare un adempimento tecnico ordinario in un presunto segnale di allarme sceglie consapevolmente di confondere i piani, insinuando dubbi dove non esistono e alimentando tensioni inutili in un settore che richiede invece stabilità, affidabilità e visione. Non esiste alcun commissariamento, né formale né sostanziale. Esiste un sistema portuale che opera regolarmente, con conti controllati, procedure rispettate e piena continuità amministrativa garantita, grazie al coinvolgimento degli organi competenti così come previsto dall'ordinamento». E non basta. Il Mit precisa anche che «quando i numeri sono certificati, le ricostruzioni fantasiose restano tali. Tentare di trasformare i tempi di un adempimento tecnico in una presunta criticità rischia solo di innervosire inutilmente il clima e di introdurre elementi di confusione in un settore strategico per il Paese, che invece ha bisogno di stabilità, certezze e responsabilità. I porti italiani continuano a operare regolarmente, nel pieno rispetto delle norme vigenti, con bilanci controllati e validati e con l'obiettivo di rafforzare competitività, sviluppo e attrattività del sistema logistico nazionale. La realtà dei fatti è semplice e lineare: le procedure sono state rispettate e il sistema funziona. Tutto il resto appartiene più al terreno delle interpretazioni che a quello dei dati concreti».

LA RIFORMA

A prescindere dalle polemiche, comunque, l'approvazione ha fatto tirare un grande sospiro di sollievo a tutte le Autorità di sistema portuale. Un passaggio che, in futuro,

potrebbe diventare addirittura superfluo quando Porti d'Italia Spa fare da coordinamento delle Adsp e i bilanci, insieme ai programmi di investimento saranno costantemente tenuti sotto controllo dalla Spa centrale in cui il governo avrà la maggioranza. Ora, comunque, con gli ok formali arrivati da Roma, si può andare avanti con decisione nei programmi di sviluppo. Un esempio straordinario viene proprio dall'Adsp del mare Tirreno Centrale che governa i porti di Napoli, Salerno e Castellammare.

LE OPERE

«L'approvazione in tempi record del bilancio di previsione - ha detto il presidente Eliseo Cuccaro - ci mette nelle condizioni di attuare i programmi e rispettare la scaletta dei tempi che ci siamo imposti. A Napoli, ad esempio, attiviamo subito il cantiere per il grande parcheggio interrato adiacente la stazione della metropolitana, un'opera fondamentale per migliorare la delicata area di connessione tra la città e il porto. Un'opera strategica - ha continua Cuccaro - che porterà benefici a tutte le attività del porto e, nello stesso tempo, aiuterà anche a snellire il traffico in una zona nevralgica del centro di Napoli». Ma non solo il parcheggio. «Ora cominciamo a correre anche con le opere di nostra competenza che riguardano l'elettrificazione delle banchine. Noi saremo pronti nei tempi giusti, ci aspettiamo che anche le forniture necessarie di energia saranno messe a disposizione nei tempi necessari», aggiunge. I porti campani sono tutti in grande fermento. «Vogliamo completare le opere avviate - ha sottolineato Cuccaro - mentre lavoriamo a mettere in campo altre importanti infrastrutture. È di pochi giorni fa un accordo con i petrolieri che ci consentirà di spostare il fascio dei tubi dell'area energetica. Sono operazioni fondamentali per arrivare alla sistemazione della rete ferroviaria interna al porto il cui cantiere sta già lavorando a ritmi serrati». E anche su questo fronte già si lavora a quello successivo, il collegamento del fascio di binari del porto alla rete ferroviaria nazionale. Un terreno questo molto delicato: di ritardi ne sono stati accumulati su questo fronte ma ora Cuccaro è più deciso che mai ad avere collegamenti diretti con gli interporti che dovranno diventare veri retroporti degli scali campani. Riunioni, incontri, prospettive. «Non possiamo perdere neanche un attimo. Le iniziative in corso sono tante, tutte importantissime per il buon funzionamento degli scali. Stiamo già predisponendo, ad esempio, le gare per assegnare le nuove buvette del molo Beverello. L'obiettivo è quello di mettere tutto in funzione prima dell'alta stagione. È una corsa contro il tempo - avverte Cuccaro - l'Adsp è mobilitata per centrare anche questo obiettivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - Il bilancio del 2025 in Campania con un focus sulle attività messe in campo a Salerno dalla frode all'importazione

Agenzia delle dogane, bloccati container di rifiuti pericolosi destinati al Marocco

Denunciato importatore di mobili dalla Cina per contrabbando e falsità ideologica

Sono 296 mila gli articoli con sostanze chimiche dannose per la salute finiti sotto sequestro, 115 le tonnellate di prodotti alimentari e da cucina respinti all'estero e non conformi alle normative sanitarie italiane, 18 le tonnellate di rifiuti sequestrati, 27 mila i giocattoli e le calzature contraffatti, 51 mila le candele per alimenti a rischio soffocamento. Inoltre, 20 mila i kg di gas refrigerante (HFC) introdotti nel territorio doganale senza esporre della necessaria quota stabilita dal Ministero dell'Ambiente e Sicurezza Energetica e 5.246 i campioni prelevati ed analizzati dal laboratorio chimico su sostanze stupefacenti, alcolici, alimentari, giocattoli e prodotti tessili. Altrettanto rilevanti sono i dati sui sequestri di sostanze stupefacenti (marijuana e cocaina) pari a 877 chili e di tabacchi lavorati esteri (TLE) pari a 150 kg.

In ambito tributario sono stati accertati maggiori diritti per oltre 90 milioni di euro e attraverso azioni dirette al contrasto della sottofatturazione sono stati riscossi 173 mila euro. Inoltre, sono stati recuperati accisa gravante sul gasolio destinato a società di autotrasporto e crediti di imposta indebitamente compensati per un totale di circa 1.500.000,00 euro, oltre alle relative sanzioni.

Grazie ad un'incisiva attività antifrode sugli alcoli, si è operato un recupero di circa 1.500.000,00 euro di accise e 1.037.240,00 euro di IVA, con l'inoltro di notizia di reato a carico di un liquorficio in regime di deposito fiscale.

È stata effettuata una verifica nei confronti di un deposito commerciale di prodotti energetici che ha determinato l'accertamento di Accisa evasa per 1.176.984,00 e di IVA evasa per 298.773,00.

Per quanto riguarda le verifiche sull'IVA intracomunitaria e sul plafond, si rileva che l'attività di controllo ha fatta scaturire un accertamento di IVA dovuta pari a circa 6.579.943,00 euro.

È questa la fotografia fatta dall'Agenzia delle Dogane e Monopoli della Direzione Territoriale della Campania sui risultati conseguiti nell'anno 2025 dai funzionari ADM anche in collaborazione con le altre forze di polizia. Le attività sono state



eseguite dai funzionari dell'Ufficio Antifrode regionale

“
Denunciato anche un importatore di olio d'oliva: non era extravergine
”

e da quelli incardinati negli Uffici di UADM Napoli, UADM Campania 1, UADM Campania 2, UADM Campania 3, UADM Campania 4, nonché dal personale dell'Ufficio Laboratorio di Napoli. In relazione ai risultati ottenuti grande apprezzamento è stato espresso dal Cons. Sergio Gallo, Direttore Antifrode dell'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli. “Desidero rivolgere il mio più vivo ringraziamento al Direttore Territoriale, Maria Alessandra Santillo, e a tutto il personale in servizio presso la Direzione Territoriale Campania: i risultati conseguiti sono indubbiamente frutto di lavoro costante, collaborazione efficace e forte dedizione. Il contributo di ciascuno, unitamente a un profondo senso di responsabilità e alla competenza dimostrati nel corso dell'ultimo anno, si sono rivelati preziosi e determinanti. Sono certo che tutti questi elementi possano di-

venire una solida base su cui continuare a costruire, con fiducia e dedizione, le future attività e con cui affrontare le sfide che ci attendono” – ha dichiarato il Cons. Gallo. Per ciò che concerne l'Uadm Campania 2 Salerno, importanti operazioni sono state realizzate negli spazi doganali di Salerno dai funzionari dell'Ufficio e dai militari della Guardia di Finanza. Traffico illecito di rifiuti. Con riferimento alle operazioni di esportazione, considerato l'andamento dei flussi di merci in uscita, i controlli sono stati indirizzati prevalentemente nei confronti delle seguenti tipologie di spedizioni: traffico transfrontaliero di rifiuti; traffico di autocarri e rimorchi usati verso Paesi Extra UE, in violazione degli obblighi conseguenti alla cessazione della circolazione dei veicoli a motore e dei rimorchi previsti dal Codice della Strada per l'esportazione degli stessi al di fuori del territorio unionale. Nel corso delle attività di controllo, si segnala il caso di dichiarazione doganale avente ad oggetto l'esportazione di un autocarro usato, per il quale l'esportatore produceva in Dogana falsa attestazione probante l'avvenuta radiazione dei veicoli ai sensi dell'art. 103 del codice della strada, al fine di ottenere lo svincolo della merce. Pertanto, il veicolo oggetto della dichiarazione veniva sottoposto a sequestro e l'esportatore denunciato all'Autorità Giudiziaria.

Sul fronte transfrontaliero di rifiuti, il locale Reparto Antifrode ADM, ha consolidato l'attività di contrasto al traffico illecito di rifiuti mediante l'intensificazione dell'analisi rischi su partite di merci, riconducibili a spedizioni destinate all'esportazione da parte di più speditori nazionali (c.d. groupage, spesso ditte individuali o persone fisiche di origine nordafricana domiciliate in Italia). In particolare, si segnala, il sequestro di

“
Bloccati anche prodotti per la pulizia delle piscine provenienti dalla Cina
”

una spedizione di merce destinata in Africa (Marocco), in quanto, come accertato anche dall'organo tecnico (ARPA-Campania), il container conteneva merce classificabile come rifiuti di vario genere, costituente di fatto un carico di copertura di rifiuti pericolosi, di indumenti usati risultanti non selezionati ed igienizzati, di ricambi di veicoli usati risultanti non bonificati, il tutto in violazione alle specifiche normative vigenti. Frode, Evasione e dichiarazioni mendaci. A seguito di con-

trollo nei confronti di un importatore di mobili dalla Cina, si accertava nei confronti dello stesso, importazione di mobili con valore dichiarato sottofaturato nonché contrabbando per dichiarazione infedele, con l'aggravante prevista dall'art. 88 comma 1 e 2 lett. C per falsità ideologica in atto pubblico ex art. 483 c.p. Sempre in tema di importazione, è stato accertato, a seguito delle analisi di laboratorio ADM, che una partita di olio extravergine d'oliva, proveniente dalla Tunisia, era di qualità “vergine di oliva” e non extravergine. L'importatore è stato, pertanto, denunciato all'Autorità Giudiziaria per violazione degli art. 483 c.p. (Falsità ideologica commessa dal privato in atto pubblico), art. 515 c.p. (Frode nell'esercizio del commercio), art. 79 d. lgs. 141/2024 (Contrabbando per dichiarazione infedele), per aver tentato di vendere merce (olio della qualità extra vergine di oliva) diversa rispetto a quella accertata (olio vergine di oliva) in Dogana.

Nel corso dei controlli sono stati bloccati anche prodotti per la pulizia delle piscine provenienti dalla Cina, le cui confezioni di vendita riportavano false e/o fallaci indicazioni d'origine ai sensi di quanto previsto dall'art. 4, comma 49/49 bis, della legge 24 dicembre 2003, n. 350.

Il caso - Dopo numerose chiamate alla polizia municipale si rende necessario l'intervento della Polizia di Stato per la donna

Storie di inciviltà: donna diversamente abile deve attendere il suo posto

Eliana Sorrentino, 43enne di Salerno, racconta quanto accaduto ieri sera in città

di Erika Noschese

Una storia di inciviltà, purtroppo l'ennesima, arriva da Salerno, dove troppo spesso i cittadini faticano anche solo a rispettare le regole basilari della civile convivenza. A raccontarla è Eliana Sorrentino, 43 anni, salernitana, persona con disabilità motoria e non deambulante. «Vivo a Salerno e, su mia richiesta corredata dalla necessaria documentazione, l'amministrazione comunale mi ha concesso uno stallone riservato di fronte al portone dello stabile in cui risiedo. Il posto è ben segnalato, con cartelli che riportano anche il numero della concessione e, insieme al "famigerato" contrassegno blu, da molti viene considerato un'enorme fortuna (bontà loro)», racconta la donna. «Quello che sto per raccontare, però, è un fatto purtroppo abituale e ripetitivo, e forse questa è la vera sfortuna. Martedì 20 gennaio, di ritorno dalla consueta seduta di fisioterapia che svolgo in una struttura di Cava de' Tirreni, ho trovato il posto occupato da una Fiat Panda. Con l'aiuto di mio padre, dopo aver cercato invano il proprietario nelle strutture vicine - un albergo, un ristorante italiano e un ristorante di sushi - sono stata costretta a richiedere l'intervento della polizia municipale».



“
Il posto auto che le ha assegnato il Comune occupato da un normodotato
”

vento della polizia municipale».

La prima chiamata viene effettuata alle 19.55, ma dal comando riferiscono di non avere pattuglie disponibili perché impegnate in emergenze. Eliana è quindi costretta ad attendere in auto, con le frecce di emergenza attivate, aspettando qualcosa - o qualcuno - che non arriva. Dopo diversi minuti di attesa, seguono ulteriori telefonate ai numeri di emergenza, ma anche in questo caso senza esito. «Non potevo parcheggiare altrove perché non c'erano posti disponibili,

quindi ero obbligata ad attendere. Ho continuato a chiedere aiuto telefonicamente e la polizia municipale mi ha risposto, in modo chiaro e diretto, che non sarebbe intervenuta, arrivando quasi a intimarmi di non chiamare più (alla faccia delle istituzioni vicine ai cittadini)». «Fortunatamente - prosegue - il mondo non è fatto solo di chi non può o non vuole intervenire, anche se quotidianamente è presente sulla stampa per autolecebrarsi nella lotta ai "furbetti" dei

pass disabili. Sono infatti stati alcuni agenti della polizia di Stato a contattarmi per chiedermi il numero di targa dell'auto in sosta vietata». Dopo aver comunicato i dati, trascorrono una decina di minuti prima che il proprietario del veicolo si presenti sul posto. «Arriva in silenzio, sale in auto e, dopo uno scambio di battute non proprio oxfordiane, va via, consentendomi finalmente di parcheggiare alle 20.50». Eliana conclude elencando quelle che definisce le sue "fortune" e le sue "sfortune". «Le fortune sono: possiedo il contrassegno disabili, dispongo di un posto riservato e ho trovato nella polizia di Stato comprensione e collaborazione. Le sfortune, invece, sono tante: sono una persona con disabilità non deambulante, vengo spesso etichettata come "handicapata", trovo il posto a me assegnato occupato, la polizia municipale ha quasi sempre altre emergenze da fronteggiare ed è di fatto inerme di fronte alle mie richieste di aiuto». «Mi auguro - conclude - che questi signori che utilizzano il pass disabili solo per parcheggiare ovunque vengano perseguiti davvero, non solo sui quotidiani. Io, nel frattempo, continuo a convivere con la mia disabilità e con tutte le ovvie conseguenze».

Il fatto - Il presidente dei consorzi industriali: "Ci sono fino a 150mila posti di lavoro in meno per la riduzione dell'export"

Dazi Usa, il presidente del Ficei lancia l'allarme: "A rischio 22 miliardi di PIL"

L'escalation tariffaria tra Washington e Bruxelles legata alla disputa sulla Groenlandia proietta un'ombra recessiva sul sistema produttivo nazionale. Secondo i dati elaborati dall'Ufficio Studi della FICEI (Federazione Italiana Consorzi Enti Industrializzazione), il rischio di contrazione dell'export verso gli USA per il 2026 è stimato tra l'8% e il 10%, con una perdita di valore compresa tra i 18 e i 22 miliardi di euro. "L'impatto sul PIL nazionale potrebbe subire una correzione al ribasso fino all'1,4%, minacciando circa 150.000 posti di lavoro", spiega il presidente Ficei, Antonio Visconti. Il meccanismo di pressione USA prevede dazi lineari fino al

25% su categorie strategiche per i distretti industriali: Meccanica Strumentale. Il comparto, cuore dei distretti del Nord, subirebbe una perdita di 2,7 miliardi di euro; agroalimentare: Con una flessione prevista di 2,3 miliardi, il settore è il più vulnerabile a

“
L'impatto sul PIL nazionale potrebbe subire correzione al ribasso fino all'1,4%
”

causa della sostituzione con prodotti fake-Italy. Per alcune filiere, come la pasta, si ipotizzano tariffe ritorsive oltre il 100%; moda e Lusso: La flessione stimata è di 1,6 miliardi, con un colpo diretto ai distretti calzaturieri e della pelletteria; automotive: La componentistica accusa perdite per 800 milioni, destabilizzando l'indotto della Motor Valley. "Esiste il rischio di una crisi asimmetrica", aggiunge Visconti, "se il Nord soffre per volumi, il Mezzogiorno affronta lo shock occupazionale più duro nel comparto conserviero e vitivinicolo, con 1,2 miliardi di ricavi a rischio e 13.000 addetti in bilico. In assenza di una mediazione entro il primo semestre, la diversifi-



cazione dei mercati verso l'area Mena (Medio oriente e Nord Africa) e l'Asia diventerà una scelta obbligata

per salvaguardare la tenuta dei distretti industriali italiani".

«Avanti con la riforma portuale ma non penalizzi le imprese»

Raoul de Forcade



La riforma portuale che il Governo sta mettendo a punto, «va nella giusta direzione, che è quella di dare un approccio strategico ai porti di un Paese, qual è l'Italia, che ha un grande sistema portuale. Questo, però, deve tradursi in una maggiore efficienza operativa, in tempi più rapidi e in una rete di scali marittimi più competitiva; tutelando il ruolo che un singolo porto ha, per il territorio su cui è ubicato». A sottolinearlo è Mario Zanetti, delegato di Confindustria all'economia del mare nonché presidente di Confitarma, illustrando i punti salienti del *position paper* degli imprenditori italiani sul ddl relativo al riordino della legislazione portuale del Paese.

Un documento in cui Confindustria analizza il provvedimento dell'esecutivo e ne individua i punti più rilevanti. Viene giudicata «condivisibile» «la volontà di attribuire allo Stato una visione strategica unitaria e coerente dello sviluppo portuale» e si riconosce, afferma il paper, l'intento «di creare un coordinamento centrale più forte e più efficace attraverso l'istituzione di Porti d'Italia, una società pubblica dotata di competenze tecniche, capacità progettuale e operativa, e funzione di riferimento per la realizzazione delle infrastrutture strategiche».

Confindustria valuta positivamente anche «l'intento di semplificare le procedure relative alla pianificazione e alla programmazione delle opere, nonché di aggiornare gli investimenti infrastrutturali». Tuttavia, il documento mette in risalto anche «alcuni punti di attenzione emersi dall'analisi approfondita del testo».

In più parti del ddl, sottolinea Confindustria, emergono potenziali sovrapposizioni di competenze tra Porti d'Italia, ministeri e autorità di regolazione, in particolare in ambito concessorio e regolatorio.

Questo assetto, rilevano gli industriali, potrebbe indebolire progressivamente il ruolo delle Autorità di sistema portuale, allungare i processi decisionali e moltiplicare i livelli di interlocuzione per le imprese. Si rischierebbe così di ridurre la capacità di risposta alle specificità infrastrutturali, operative e produttive dei singoli scali, soprattutto nei porti fortemente integrati con le filiere industriali regionali.

Altro punto di attenzione, la distinzione, prevista nel ddl, tra porti "internazionali", "nazionali" e "regionali", sulla base dell'appartenenza o meno alla rete centrale Ten-t.

Quella della portualità, afferma Zanetti, «è una delle grandi sfide che l'economia del mare si trova ad affrontare. In questa prima stesura del ddl, Porti d'Italia è concepita con l'obiettivo di rafforzare il coordinamento tra centro e periferia, ma si dovrebbe evitare un depauperamento a favore del centro e un aumento dei costi dei servizi per nutrire, di fatto, due soggetti anziché uno».

È chiaro, poi, prosegue, «che la rete Ten-t ha una rilevanza sullo scenario internazionale; ma se il sistema portuale gioca un ruolo fondamentale per il Paese, appunto a livello internazionale, il singolo porto continua a giocare un ruolo fondamentale per il proprio retroterra. Va posta attenzione, quindi, anche ai porti che non rientrano nella rete Ten-t».

Porti d'Italia, inoltre, sostiene Zanetti, «non deve creare una sovrastruttura di costi che, alla fine, si traduca in un aumento delle tariffe dei servizi. E questo per due motivi: il primo è che le imprese contano sui porti per migliorare l'efficienza del sistema Paese; l'altro è che scali più costosi, alla fine, minano la competitività, non solo delle aziende che vi operano, ma del Paese stesso».

Per Confindustria, infine, dice Zanetti, è essenziale «che la riforma non indebolisca il coinvolgimento delle Regioni» e che sia garantita una «governance che permetta alle rappresentanze locali delle imprese di avere una voce e un peso proporzionali a quello che, poi, è il loro contributo al successo dell'attività di un porto».

Zanetti, peraltro, vede positivamente il fatto che, in merito al ddl, si stia aprendo l'interlocuzione con la politica, ma sottolinea che «è necessario un tempo congruo per portare a maturazione una riforma affinché sia pienamente condivisa».

In vista, poi, dell'evento *L'economia del mare: il motore blu della crescita economica e occupazionale*, che si terrà a Genova il 16 e 17 aprile prossimi, Zanetti ricorda che «saranno due giornate di confronto concreto su semplificazione, competitività, innovazione e transizione energetica, affrontate con un filo conduttore chiaro: l'impatto sull'occupazione. Perché l'obiettivo finale non è solo crescere, ma trasformare numeri e potenzialità dell'economia del mare in scelte operative e investimenti capaci di generare lavoro stabile e di qualità per il Paese. Un percorso che parte dalla consapevolezza che il mare non può più essere affrontato per singoli comparti o con interventi frammentati, ma richiede una visione integrata, stabile e condivisa tra imprese, istituzioni e territori».

Insomma, conclude Zanetti, «dopo un 2025 importante, in cui si è fatta molta analisi e progettazione delle politiche sull'economia del mare, il 2026 deve essere l'anno in cui si vede la concretizzazione di tutto questo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI SCENARI ROMA Il punto non è tanto se siamo in piena fase due della guerra dei Dazi di Tr...

GLI SCENARI

ROMA Il punto non è tanto se siamo in piena fase due della guerra dei Dazi di Trump e se ce ne saranno altre. All'incertezza da caos e al gioco delle minacce prima della trattativa i mercati ci hanno un po' fatto il callo e ne approfittano anche con qualche speculazione. Sanno di dover passare dal clima di fiducia diffusa pre-Groenlandia, alla selezione necessaria, senza panico ma pagando in volatilità. E così per ora le Borse incassano un altro scossone e un po' d'aria di "sell America" tra il calo dei Treasury Usa (con rendimenti al 4,28%), l'ennesimo tonfo del dollaro e i nuovi record di oro e argento. Mentre banche d'affari come Goldman Sachs prevedono effetti modesti sul Pil Ue anche nel caso si concretizzassero le minacce di Trump. Il punto vero è la gestione, la reazione all'ennesimo capitolo dello choc geopolitico in atto, i dazi scatenati dall'affare Groenlandia, da chi come l'Europa non può più aspettare che tutto torni come prima, ma «deve cambiare», come ha detto ieri Ursula von der Leyen da Davos. Dobbiamo essere "più indipendenti" dice anche il numero uno della Bce, Christine Lagarde che guarda al nuovo spettro dell'incertezza per le imprese. Ecco perché i mercati sono più concentrati sulle reazioni dell'Europa che sugli effetti dei nuovi dazi su 270 miliardi di esportazioni annuali verso gli Usa (circa la metà del totale). Lì dove il multi scenario delle reazioni Ue, passa dallo stop all'attuazione dell'accordo commerciale Ue-Usa dello scorso anno a partire dal 7 febbraio (ancora in attesa di ratifica del Parlamento Ue) agli effetti dei controdazi da 93 miliardi, alle possibili ritorsioni su dollaro e T-bond, fino al Bazooka Ue, ossia lo strumento anti coercizione, che potrebbe escludere le aziende Usa dagli appalti pubblici Ue, colpire i grandi gruppi tecnologici e persino toccare i diritti di proprietà intellettuale. La speranza è che il Forum svizzero possa aiutare il dialogo. Ma qualche domanda resta.

È TORNATA

LA GUERRA DEI DAZI?

«La guerra commerciale non è un evento continuo, ma un vento contrario episodico», ormai è chiaro, per Gabriel Debach, market analyst di eToro. «I dazi tornano quando i mercati meno se lo aspettano, per poi lentamente rientrare. Una strategia precisa: Trump li usa come leva negoziale, non come obiettivo finale. Annuncia, minaccia, concede una finestra di due o tre settimane per trattare. Ma l'obiettivo è che quei dazi non entrino mai davvero in vigore, perché ciò che cerca è un accordo». Il rischio però è il muro contro muro. «Senza un accordo, ci si fa male entrambi» per l'esperto. Di qui i rischi. Se l'Europa, nella prima tornata di negoziati, ha mostrato buon senso: il pericolo oggi è confondere la fermezza con l'irrigidimento. La strada resta la collaborazione. Perché una guerra finanziaria transatlantica farebbe molto più male all'Europa che agli Usa.

SI TORNA AL VIA DEL TRUMP 2.0?

«Le tariffe si negoziano; rompere il sistema finanziario condiviso no, perché quello si rompe una volta sola», è la tesi. E può fare male davvero. È più che altro un ritorno al metodo. Tutta una questione di strategia anche per Kaspar Hense di RBC BlueBay. «Sui mercati c'è una grande incertezza sul fatto che le minacce tariffarie di Trump siano l'ennesimo evento TACO (Trump Always Chickens Out, ovvero: Trump si tira sempre indietro). Potrebbero rappresentare una tattica negoziale in vista dell'incontro con i politici europei a Davos e, dopo il WEF, i mercati potrebbero tornare sui livelli precedenti». Non solo. È possibile che i nuovi dazi contro i Paesi Ue siano una risposta a una decisione imminente della Corte Suprema Usa sulle tariffe. «Trump ha bisogno delle entrate tariffarie pianificate, per 200 miliardi».

QUALI LE CONTROMOSSE UE?

Stavolta è pronta a dare fuoco alle polveri. Un summit straordinario dei leader è convocato per domani sera a Bruxelles, mentre l'indomani si riunirà la Commissione per passare dalle parole ai fatti. La strategia è progressiva e incrementale: si parte dalle contromosse meno esplosive e ci si spinge fino a territori mai esplorati. Con tutti i rischi del caso. Il primo tassello rimette in discussione l'armistizio pattuito nel golf resort scozzese di Turnberry, fra Trump e von der Leyen. Washington ha applicato dazi del 15% su quasi tutto l'export dall'Ue (anziché il minacciato 20-50%), auto incluse, e in cambio l'Unione ha promesso di azzerare le tariffe esistenti su gran parte delle importazioni dagli Usa, dalla manifattura all'agroalimentare. La seconda misura passa dall'attivazione di controdazi su 93 miliardi di export americano (un terzo del totale), finora in standby. Il congelamento scade il 6 febbraio: senza un rinnovo esplicito, le imposte doganali scatterebbero in automatico l'indomani. Poi rimane il "Bazooka" commerciale. La Francia lo invoca, la Germania non lo esclude, ma nessuno sa davvero quali possano essere le conseguenze dello strumento anti-coercizione, l'opzione "Armageddon". E infatti in tanti, a est come a sud, frenano. E l'idea di utilizzare come arma gli asset in dollari detenuti dai Paesi Ue? Sarebbe autolesionista, si dice sul mercato. L'Europa dipende strutturalmente dal dollaro per il funzionamento del sistema finanziario. E colpire il biglietto verde significherebbe un po' colpire sé stessa.

Roberta Amoruso

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FABRIZIO GORIA
INVIATO A DAVOS

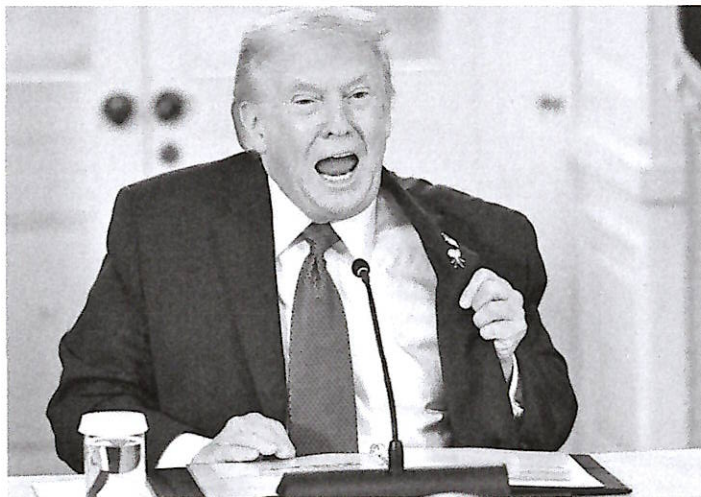
Uno scontro che sconvolge Davos e rilancia i nodi più duri delle relazioni transatlantiche. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, prima di arrivare al World Economic Forum, ha messo in chiaro nella notte il suo approccio duro verso l'Unione europea, minacciando dazi del 200% sui vini e sugli champagne francesi in risposta al rifiuto di Emmanuel Macron di partecipare al suo "Board of Peace" per Gaza e al crescente contrasto sull'Artico. La decisione di Macron di non vedere Trump nel forum svizzero ha segnato in modo ulteriore la distanza tra le due sponde dell'Atlantico, trasformando il consueto summit della cooperazione economica in un'arena di tensioni tra alleati storici. Una mossa che ha indispettito i leader europei, gli investitori globali e Wall Street, in netto declino in chiusura di seduta.

«Non si può parlare di fine dell'alleanza transatlantica per come la conosciamo, ma questo certamente è uno dei passaggi più delicati». Con queste parole commentano due alti diplomatici statunitensi le divisioni attuali. Alla vigilia delle principali sessioni, Trump ha ribadito che non intende arretrare di fronte alle sue richieste sulla Groenlandia, territorio strategico per la difesa e le risorse dell'Artico. «Non sapete cosa siamo capaci di fare», ha detto, mentre emerge che comprare l'isola potrebbe costare

Il tycoon ironizza sul leader francese e Starmer: "Fanno i duri quando io non ci sono"

circa 700 miliardi di dollari. Il presidente ha affermato che gli Stati Uniti non faranno marcia indietro sulla sua visione dell'isola e ha insistito sul fatto che i leader europei «non opporanno troppa resistenza», ironizzando su Macron e Starmer - «Fanno i duri quando io non ci sono» -, e collegando apertamente la questione della Groenlandia alle prospettive di dazi e ritorsioni commerciali. I mercati non la pensano così, penalizzando il dollaro e gli asset a stelle e strisce.

Per Parigi, capofila della rivolta Ue, è Bruxelles la combinazione di minacce commerciali e pressioni geopolitiche è inaccettabile. L'Eliseo ha definito «inefficaci e inaccettabili» le minacce di dazi come strumento per influenzare la politica estera francese, sottolineando che tali tattiche rischiano di compromettere non solo gli scambi economici ma anche la fiducia tra alleati. Macron ha usato il palcoscenico di Davos per avvertire che il mondo sembra muoversi verso «una competizione senza regole», e ha criticato l'uso di leve economiche come mezzo di coercizione politica, invitando l'Ue a mantenere una posizione compatta. «Trump vuole un'Europa vassalla, pre-



Trump-Macron il duello

La crisi della Groenlandia travolge il Forum di Davos
Il presidente Usa sfida Nato e Ue
Dalla Svizzera replica Macron
"Vuole un'Europa vassalla preferiamo il rispetto ai bulli"

feriamo il rispetto ai bulli», ha scandito il presidente francese. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione, ha cercato di ricordare che sarebbe «un errore» applicare tariffe tra alleati. Un ragionamento che - seppur compreso da molti diplomatici Usa - non viene spesso condiviso dalla Casa Bianca.

Il segretario al Tesoro statunitense Scott Bessent, intervenendo a Davos, ha cercato di

Distanze
Sono i giorni dello scontro totale tra l'Europa e l'America di Trump. A emergere nella sfida è Emmanuel Macron, preso di mira dal presidente Usa.

smorzare le reazioni, invitando i Paesi europei a non reagire «impulsivamente» alle minacce tariffarie e a evitare una spirale di ritorsioni. Bessent ha ribadito l'importanza degli investimenti e dei mercati globali, affermando che la partecipazione straniera al Treasury statunitense rimane solida e che le questioni strategiche come i flussi di terre rare procedono secondo le aspettative di Washington. Tuttavia, la sua

chiamata alla calma ha incontrato scetticismo in diversi ambienti europei, dove la percezione è che gli Stati Uniti stiano forzando un'agenda che non lascia spazi di compromesso immediato. Condizione confermata dalle parole di Howard Lutnick, commissario al Commercio degli Usa, che - secondo i bene informati - gradirebbe più apertura da parte dell'Europa. Ma Lutnick, che si comporta spesso

da paciere sul fronte dei dazi, ha avuto un atteggiamento cautelativo verso l'Ue. Conosco che per i cambi di paradigma ci vuole tempo.

Chi non lo ha avuto è Mark Carney che ha detto di schierarsi «completamente» al fianco di Groenlandia e Danimarca e invitato le potenze medie del mondo a collaborare per resistere alle pressioni coercitive delle superpotenze aggressive, senza tuttavia nomi-

Dal segretario della Nato al Capo dell'Eliseo, i messaggi privati dei leader vengono usati come leva

La diplomazia di Donald a colpi di social per esporre i panni sporchi (degli altri)

IL RETROSCENA

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

Sono 365 giorni che chiunque segua per lavoro Trump si sente ripetere un ritornello dallo staff della comunicazione della Casa Bianca: «Questo è il presidente più accessibile ai media e questa è l'Amministrazione più trasparente di sempre».

A chi chiedeva - all'inizio del secondo mandato - a Karoline Leavitt, la 28enne portavoce del presidente, quando l'ufficio stampa avrebbe diffuso un comunicato sulla telefonata di Trump con un leader straniero, la risposta era stata netta: «Segui Truth». È diventata un mantra.

Nel mondo trumpiano tutto (quel che il tycoon vuole) passa per la sua piattaforma, i comunicati stampa sono ridotti al lumicino e spesso sono anticipati su Truth.

Donald è presidente e capo ufficio stampa. Le parole di Karoline Leavitt in merito: «Chi meglio del presidente può consegnare il messaggio!». E infatti le interazioni reporter-Trump sono pressoché quotidiane. Ieri per celebrare un anno al 1600 di Pennsylvania Avenue il presidente ha tenuto il briefing con i giornalisti accreditati nella James Brady Room della Casa Bianca, ha mostrato il faldone con i successi nei primi 365 giorni e ha aperto la conferenza mostrando le foto dei criminali arrestati nell'Operation Metro Surge in Minnesota.



L'ultima vittima di Truth
I messaggi in cui Macron esprime sintonia sulla Siria, ma disappunto per la Groenlandia

Sembra funzionare allo stesso modo anche nei rapporti fra Donald e gli omologhi. Trasparenza massima, per volontà però del leader

Usa: Emmanuel Macron non è il primo, non sarà l'ultimo, i cui pensieri, proposte, offerte, finiscono in pasto ai lettori e al mondo social. La comunicazione di ieri l'altro è avvenuta su Signal, lo screenshot poi è stato sparato ovunque da Trump. Non da lui in persona s'intende. Il presidente non fa materialmente i post. Detta a uno staff, maiuscole e segni grafici compresi, i contenuti: La raffica - come ieri mattina, almeno 25 post in 60 minuti, durante la notte ne sono arrivati in rapida sequenza 12 - parte.

Temi della sbrodolata del martedì? L'universo mondo, da endorsement a candidati repubblicani, allo sport, a re-post di inverosimili account. Ieri ha rilanciato quello di un troll basato in "Sud Asia" che ha cam-

biato 4 volte username in appena un anno di vita.

La pubblicazione della telefonata con Emmanuel Macron rientra perfettamente nello schema "Trasparenza First". Non è il primo, il capo dell'Eliseo le cui piaggerie sembrano funzionali ad aprire breccia nel cuore di Donald prima di chiedergli conto delle sue azioni. Così, «caro amico», «siamo d'accordo sulla Siria», «possiamo insieme far bene sull'Iran». Ma certo «non capisco cosa stai facendo con la Groenlandia». L'Eliseo ha confermato il messaggio. Macron sa benissimo che Donald ama le cerimonie e le posmposità. Per questo l'ha invitato a Parigi a cena giovedì sera, scopriamo ovviamente dal leak. I leader sanno a cosa vanno incontro messagggiando con Trump.

Donald usa Truth e i social come leva politica, strumento per esporre i panni sporchi (altrui) e trarre vantaggio. «Caro Donald, quel che hai ottenuto in Siria oggi è incredibile. Userò i miei incontri con i media a Davos per evidenziare il tuo lavoro su Gaza e in Ucraina», la con-

IL MONDO IN BILICO

Finora l'atteggiamento muscolare degli Usa è stato assecondato, ma la tattica non ha funzionato

Perché adesso Bruxelles può alzare il tiro con l'arma dei dazi

L'ANALISI

NATHALIE TOCCI

E sempre più evidente che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, non abbia più freni. Trump non è imprevedibile: è cristallino nelle parole, seppur spesso sgrammaticate, e nelle azioni. Ciò che risulta meno chiaro è se noi europei sapremo reagire di conseguenza.

Non esistono più argini alle dichiarazioni del presidente americano. Non passa settimana senza che Trump minacci un attacco militare contro un Paese: ieri l'Iran, oggi è la Groenlandia, domani chissà. E giustifica le sue guerre con la motivazione che gli è stato negato il Nobel per la pace, come ha scritto in un messaggio al primo ministro norvegese Jonas Gahr Støre, successivamente reso pubblico. Se fosse una fiction, la considereremmo decisamente trash. Ma quelle del presidente Usa non sono solo minacce vuote. Scivolando verso l'autoritarismo e avendo a disposizione l'arsenale militare più potente al mondo, Trump è sempre più incline a usarlo, senza neppure curarsi della parvenza di rispettare il diritto internazionale.

In un solo anno abbiamo assistito a una guerra contro l'Iran e a un attacco militare in Venezuela, oltre a interventi in Yemen, Siria e



La pressione Trump ha postato su Truth due immagini generate con l'intelligenza artificiale. Nella prima, mostra ai leader europei una mappa dove Groenlandia, Canada, Usa e Venezuela sono sotto la bandiera americana; nella seconda, issa una bandiera in Groenlandia con JD Vance e Marco Rubio: «Groenlandia, territorio Usa dal 2026»



Se tutto ciò è evidente, lo è meno la reazione europea. Nell'ultimo anno, i leader europei hanno adulato e assecondato il presidente americano, convinti che questa tattica avrebbe permesso di arginare i suoi eccessi e guadagnare tempo. La tattica non ha funzionato. Se siamo arrivati al punto più basso delle relazioni transatlantiche, è anche perché ci siamo comportati così. Trump ha bullizzato, il suo bullismo ha pagato, e quindi continua a bullizzare.

Se tanto è chiaro, meno chiare sono le prossime mosse europee. È arrivato il momento di un colpo di reni? In alcuni casi, la speranza è bassa, se non inesistente. La Nato, per citare il caso più eclatante, difficilmente reagirà prendendo atto del tradimento americano. Il segretario generale dell'Alleanza sarà l'ultimo violinista a bordo del Titanic a smettere di suonare. Per l'Ue c'è una speranza, seppur debole. Difficilmente vedremo il Consiglio europeo di questa settimana procedere con l'utilizzo dello strumento anti-coercizione, che limiterebbe l'accesso delle aziende statunitensi al mercato europeo, per contrastare la nuova ondata di dazi minacciati dagli Usa nei confronti degli Stati membri che hanno avuto l'audacia di partecipare a un'esercitazione militare in Groenlandia su invito di Copenhagen. Ma è altrettanto

nare gli Usa. Il riferimento, tuttavia, è stato colto da più di un banchiere centrale, come fu Carmey appunto.

Le reazioni a Bruxelles sono state rapide. I leader dell'Unione europea hanno avvertito che ogni tentativo di usare dazi contro gli alleati storici rappresenta una rottura delle regole di cooperazione economica. E la prospettiva di contromisure europee è stata ribadita anche nei corridoi di Davos, dove l'uso dello strumento anti-coercizione è citato come possibile risposta coordinata nel breve periodo. Di fronte a una rottura de facto delle relazioni transatlantiche, la diplomazia sta lavorando per evitare un peggioramento della situazione. Domani alle 8 il segretario del Tesoro Bessent tratterà la mappa mentale di Trump per l'intervento appena dopo pranzo. Con la speranza che ci sia più chiarezza che nebbia.

© AFP/CONTRASTO/REUTERS

versazione con Mark Rutte, segretario generale della Nato e primo e più noto caso di "trasparenza mediatica" in salsa trumpiana. Il 24 giugno, alla vigilia del summit della Nato all'Aja, il segretario vide sbattuti su Truth i suoi sms adulatori con Donald, «mai nessun presidente è riuscito in decenni a far quel che tu hai fatto» con la «decisiva azione in Iran». «Ci stai guidando verso un altro grande successo all'Aja questa sera. Non è stato facile, ma tutti firmeranno le spese al 5%». Rutte si guadagnò il titolo di «Flat-in-Chief» sui media anglosassoni, adulatore in capo. Donald ancora oggi rivendica di aver salvato la Nato e che senza di lui l'Alleanza sarebbe morta.

Un ambasciatore di un Paese europeo ha confessato di venire talvolta a sapere dei contatti fra il presidente e il suo capo di governo solo attraverso Truth. Ma almeno per ora non c'è stato alcun screenshot delle conversazioni. La trasparenza di Trump è evidentemente a corrente alterna.

© AFP/CONTRASTO/REUTERS

Il leader Usa non ha più freni. Il suo obiettivo è sottomettere l'Unione a favore del suo impero

Nigeria. Una seconda guerra contro Teheran è stata per ora sospesa, e nel frattempo le mire belliche di Trump si sono reindirizzate sulla Groenlandia. Mentre in Medio Oriente il presidente americano ascolta i consigli di cautela provenienti dai suoi alleati del Golfo - attratti dai loro soldi e dai sistemi politici che combaciano con il neo-feudalismo a cui aspira -, in Europa non abbiamo la stessa fortuna. Trump e la sua amministrazione provano un'antipatia viscerale per l'Europa, le sue istituzioni e le sue democrazie liberali. Ed è proprio l'Europa, insieme all'America Latina, a finire nel mirino.

Il disdegno per l'Europa è palese nelle parole e nelle azioni, compresi i sempre più frequenti sbeffeggiamenti dei leader europei. Quando Trump pubblica un messaggio privato inviato da Mark Rutte, non lo fa

solo per vantarsi, ma per sottolineare l'asservimento del segretario generale della Nato. Quando rende pubblico il meno imbarazzante, ma comunque conciliante, messaggio di Emmanuel Macron, lo fa per enfatizzare che, nonostante il presidente francese faccia la voce grossa in pubblico - invocando l'uso dello strumento anti-

coercizione nei confronti degli Stati Uniti e rifiutandosi di partecipare al suo Consiglio per la Pace -, in privato la musica è diversa.

L'obiettivo di Trump è sottomettere l'Europa nella creazione di un suo impero nell'emisfero occidentale. Lo fa dividendoci attraverso il sostegno a partiti e governi di destra nazionalisti,

attaccandoci con dazi e minacce militari, umiliandoci a parole e con i gesti. Insomma, mentre ci crogioliamo nell'illusione che il presidente statunitense dovesse essere preso seriamente ma non letteralmente, oggi possiamo dire che Trump non va preso seriamente, ma va decisamente preso alla lettera.

Qualcosa si muove. Ma resta da vedere se la nostra reazione sarà sufficiente

difficile immaginare che l'Ue non adotti dei contro-dazi sulle importazioni Usa laddove Washington dovesse effettivamente procedere a violare l'accordo sui dazi raggiunto l'estate scorsa in Scozia. Come spesso accade, è probabile che il Consiglio europeo si concluda senza grandi annunci.

Eppure, qualcosa si muove. L'Ue ha saputo agire sull'Ucraina negli ultimi quattro anni e ha reagito al protezionismo trumpiano procedendo con l'accordo con i Paesi latinoamericani del Mercosur dopo 25 anni di negoziati. Mostrerà solidarietà senza indugi nei confronti della Danimarca. Resta da vedere se le azioni che intraprenderà saranno sufficientemente decise da comunicare alla Casa Bianca che c'è un prezzo da pagare per il bullismo, e che per gli Stati Uniti non vale la pena pagarlo.

SCOPPIA IL CASO CHAGOS E L'ACCORDO DI RESTITUZIONE ALLE MAURITIUS

Nel mirino finiscono anche le isole tropicali

Lo scontro fra Donald Trump e gli alleati s'allarga dal gelo artico della Groenlandia alle acque tropicali delle isole Chagos, nell'Oceano Indiano. Ad accenderlo sono ancora una volta le parole del presidente americano, che non risparmiano ormai neppure l'alleato storicamente più fedele: il Regno Unito, sotto accusa di scoppio ritardato - nella persona del premier laburista Keir Starmer - per aver firmato oltre un anno fa l'accordo di restituzione a Mauritius di un arcipelago che comprende l'iso-



Keir Starmer

la di Diego Garcia, dove ha sede una strategica base aerea britannica condivisa da decenni con gli Usa. Un atto di «grande stupidità», ha tuonato

to sui social in caratteri stampatello il presidente Usa, che ha poi irritato il Regno, «nostro brillante alleato della Nato», per aver posto a suo dire le premesse future di una «cessione di Diego Garcia, sede di una vitale base militare americana» e per averlo fatto «senza alcuna ragione necessaria». Un gesto «di debolezza» di cui «la Cina e la Russia hanno sicuramente preso nota», ha incalzato, evocando la prospettiva di una presa di controllo diretta dell'isolotto. —

© AFP/CONTRASTO/REUTERS

© AFP/CONTRASTO/REUTERS

Itaccuino
MARCELLO SORGI

La premier al bivio tra Usa e l'Unione

Che sarebbe diventato sempre più difficile il ruolo di mediatrice tra Usa e Europa che Meloni si era scelta, in forza del rapporto personale costruito con Trump, era apparso chiaro da tempo. Ma di trovarsi a scegliere tra Groenlandia e "bazooka Ue", tra Onu e "Board of peace", dopo aver appena annunciato, con un certo orgoglio, di essere stata invitata a farne parte, la premier non se l'aspettava. Neppure di dover affrontare la stretta tra la firma per il Board, che Trump vorrebbe farle mettere entro domani alle 10.30 a Davos, e il vertice europeo che la sera stessa dovrebbe affrontare a Bruxelles.

Accettare l'invito del Presidente Usa – che tra l'altro prevede un ticket di ingresso nel nuovo organismo da un miliardo di dollari – significherebbe infatti mettersi contro l'Europa, decisa a non cedere al diktat trumpiano sulla Groenlandia. A cominciare da Macron, che ha già risposto «no grazie» e per tutta risposta ha avuto la minaccia di un innalzamento al 200 per cento dei dazi americani sui vini francesi. Meloni, che pure ha definito «un errore» l'annunciata volontà Usa di volersi impadronire della Groenlandia in un modo o nell'altro, costi quel che costi, anche un'invasione militare, come ha lasciato intendere Trump scrivendo al leader norvegese Gahr Støre, ora è spinta a decidere da che parte stare. Vero è che le adesioni al Board finora sono state poche (l'argentino Milei, il comunista vietnamita Tô Lam, l'ungherese Orbán), e Trump a sorpresa ha allargato gli inviti anche a Putin e Xi Jinping, motivando così il rifiuto di Netanyahu. Ma non è dato sapere quale sarebbe la reazione di un uomo imprevedibile come il Tycoon della Casa Bianca di fronte a un "no" dell'amica Giorgia.

D'altra parte, questo sarebbe l'unico modo, per la premier, di potersi presentare a Bruxelles e partecipare con piena dignità a un vertice che dovrà decidere, non se reagire alle ultime mosse di Trump sulla Nato e sulla Groenlandia, ma con quanta durezza farlo, per mantenere il più alto tasso di unità possibile. Forse è anche per questo che la tappa a Davos di Meloni, incerta, potrebbe essere annullata: com'erano belli i tempi in cui la leader di Fratelli d'Italia era a capo di un piccolo partito sovranista d'opposizione, che sosteneva Davos come assemblea dei miliardari globalizzatori di mezzomondo! —

© RIPRODUCIBILI DA LASTAMPA

La risposta dell'Europa

Strasburgo blocca l'intesa che prevedeva dazi zero per le merci Usa
Compatti i gruppi di maggioranza, patrioti e conservatori in ordine sparso

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Mentre le diplomazie europee preparano il vertice di domani sera con un occhio agli eventuali sviluppi che potrebbero materializzarsi a Davos – e che determineranno il tenore della risposta dei governi Ue – l'Europarlamento batte il primo colpo, sospendendo l'accordo commerciale firmato nel luglio scorso in Scozia. Senza la ratifica dell'Eurocamera, l'intesa resterà sulla carta fino a data da destinarsi e non verrà tradotta in un atto giuridico, il che impedirà il taglio delle tariffe.

Ma il ciclone Trump si sta anche trasformando in un vero e proprio dilemma per i partiti delle destre nazionaliste e sovraniste, letteralmente disorientate ed estremamente divise di fronte allo scenario di uno "scippo" americano della Groenlandia e di una guerra commerciale che potrebbe scatenarsi. Da un lato i "trumpisti" duri e puri che sembrano disposti a sostenere senza sé e

Il sovranista Bardella allineato con Macron contro i ricatti di Trump e le logiche imperialiste

senza ma anche le invasioni territoriali, come il premier ceco Andrej Babiš o l'ungherese Viktor Orbán, pur di evitare le ripercussioni economiche. Dall'altro i "veri sovranisti" come Jordan Bardella che chiedono di usare le maniere forti, in contrasto con gli alleati storici della Lega. La spaccatura, però, non riguarda soltanto il gruppo dei Patrioti, ma anche quello dei Conservatori, di cui fa parte Fratelli d'Italia.

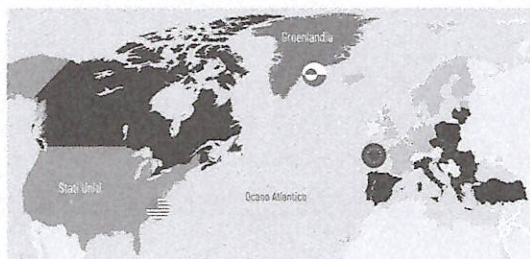
I segnali del Big Bang si sono manifestati durante la plenaria del Parlamento europeo, che questa settimana è riunito a Strasburgo. I gruppi di maggioranza hanno concordato di mettere in campo quella che sarà la prima vera risposta Ue alle minacce di Trump: stop alla ratifica dell'accordo che aveva portato alla tregua commerciale. Si tratta di una mossa già anticipata nel weekend, ma che oggi verrà formalizzata. La spinta decisiva è arrivata dal Partito popolare europeo, quello in cui siedono gli eurodeputati di Forza Italia, che con il capogruppo Manfred Weber ha deciso di unirsi alla richiesta di socialisti, verdi e liberali – sostenuta

CHI HA INVIATO I SOLDATI

I Paesi che hanno scelto di partecipare all'Operation Arctic Endurance

■ Paesi Nato che non hanno partecipato
■ Paesi Nato che hanno scelto di partecipare all'operazione

■ Danimarca
■ Belgio
■ Estonia
■ Finlandia
■ Francia
■ Germania
■ Islanda
■ Paesi Bassi
■ Norvegia
■ Svezia
■ Slovenia
■ Regno Unito



Withub

anche dalla sinistra – di mettere nel congelatore l'accordo che prevede di azzerare i dazi su gran parte dei prodotti Usa.

Patrioti e Conservatori vanno invece in ordine sparso. Il più duro è stato il francese Jordan Bardella, che già aveva criticato il blitz in Venezuela e in questa partita si ritrova involontariamente allineato al suo presidente Emmanuel Macron. «Di fronte ai ricatti di Trump – ha detto il sovranista – o reagiamo con tutta la fer-

mezza necessaria, oppure saremo condannati a sparire dietro a logiche imperialiste». Ma la sua posizione non è condivisa da molte altre delegazioni del gruppo.

Il meloniano Nicola Procaccini, copresidente di Ecr, ha definito «un errore» la scelta «poco intelligente» di sospendere l'accordo commerciale con gli Usa perché «va contro l'interesse europeo». Non la pensa così il leader di uno dei partiti che siede nel suo grup-

po, il premier belga Bart De Wever, a capo dei nazionalisti fiamminghi: «Dobbiamo rispondere a Trump, non ha più senso essere accomodanti – ha detto al forum di Davos –. Se qualcuno dice di voler prendere un territorio della Nato altrimenti minaccia di scatenare una guerra commerciale, allora scatenaremo una guerra commerciale».

De Wever si è detto d'accordo a «mettere sul tavolo fin da ora» lo strumento anti-coercizione, soluzione valutata con



estrema cautela da Ursula von der Leyen. L'ipotesi verrà discussa domani sera alla riunione straordinaria del Consiglio europeo, durante la quale si affronterà anche la questione dell'eventuale partecipazione dei leader Ue al fantomatico «Consiglio per la Pace» lanciato da Trump. Ursula von der Leyen sta cercando da giorni di organizzare un faccia a faccia con Donald Trump, idem il cancelliere tedesco Friedrich Merz. Il governo della Germania ha sin qui tenuto una linea ambigua: i socialdemocratici si sono allineati a Macron, mentre Merz si sta muovendo con molta più cautela, cercando la via del dialogo. Però, secondo

La leader che guida la reazione dei groenlandesi: «L'America si allontana dai nostri valori»

A Nuuk monta la protesta "anticolonialista" "Non siamo prede come gli indiani d'America"

IL RACCONTO

FRANCESCO SEMPRINI
NUUK (GROENLANDIA)

«Caro presidente Trump, Groenlandia e Stati Uniti un tempo erano uniti, vicini. Ciò che sta facendo ora ci allontana sempre di più. Il Regno di Danimarca fa parte della Nato. So che a voi l'Alleanza interessa poco, ma per tutti gli altri significa moltissimo: è ciò che abbiamo costruito dopo Adolf Hitler. L'America era un tempo l'eroe del mondo. Ora, all'improvviso, siete diventati i cattivi. Non comprendiamo perché. Tornate in voi. Vogliamo tutti continuare a lavorare insieme agli Usa». Tillie Marti-

nussen, groenlandese, esponente del Cooperation Party, è l'icona della protesta contro l'espansionismo dell'amministrazione a stelle e strisce. La sua è la risposta più lucida e radicale mai rivolta al 47esimo presidente Usa e alla sua idea di America. Un atto di resistenza culturale e di dignità, prima ancora che politica.

«Credo che Donald Trump non conosca affatto il popolo groenlandese. Da noi il denaro non ha il valore assoluto che ha altrove, e non siamo attratti da modelli culturali fatti di ostentazione, labbra alla Kardashian o simboli simili – chiosa Martinussen, già deputata del Inatsisartut, il parlamento dell'isola più grande al mondo –. In Groenlandia non è nemmeno possibile possedere la terra: si può ottenere un

lotto per costruire una casa e possedere l'edificio, ma non il suolo su cui sorge. La terra appartiene a tutti. Lo stesso vale per il mare e per le risorse che custodisce. È un errore colossale pensare che il nostro popolo possa essere comprato».

Martinussen, esponente del partito di governo, nonché convinta oppositrice del movimento indipendentista locale, redige un vero e proprio manifesto politico e culturale in cui fa proprie le istanze del suo popolo determinato a preservare il proprio animo incontaminato che sotto il «dominio yankee» rischierebbe di diventare corrotto. «Basti osservare fino a che punto può spingersi la loro avidità arrivano a sparare contro i propri amici o a invaderli per puro interesse – è l'accusa rivolta agli

americani –. Sappiamo che nel nostro sottosuolo ci sono minerali e petrolio, e che il loro valore supera qualunque cifra. Ma anche se non ci fosse nulla, non ci lasceremo comunque comprare».

Per buona parte degli abitanti di Nuuk, il passato di «Lady Usa» è contaminato da soprusi, iniziati col massacro del popolo indiano, il cui destino è stato scritto da una divisa blu, e tornata oggi a quel trascorso con la spasmodica ricerca di una nuova stella da aggiungere alla sua bandiera. «Qui tutti conoscono la storia degli Inuit in Alaska e quella delle popolazioni native, dei popoli indigeni, degli Indiani d'America. Le loro terre sono state sottratte – prosegue la «pasionaria» dei ghiacci –. Sappiamo anche che Trump si

IL MONDO IN BILICO



La protesta Gran parte della popolazione di Nuuk si è radunata ieri per protestare contro le mire di Trump di acquisire la Groenlandia

AFP

quanto rivelato dallo Spiegel, la cancelleria di Berlino ha inviato istruzioni all'ambasciatore presso l'Ue dicendo di tenersi pronto a dare il via libera allo strumento anti-coercizione, seppure come ultima ratio, per dare «un segnale politico molto forte». Ieri è intervenuto anche il premier polacco Donald Tusk. Sin qui piuttosto silente per paura di perdere il sostegno del suo omonimo Trump sul dossier ucraino, Tusk ha spronato i colleghi a usare il pugno di ferro: «L'appeasement è sempre un segno di debolezza» — ha scritto sui social network —. L'Europa non può permettersi di essere debole, né con i suoi nemici né con gli alleati. L'appeasement non porta a risultati, so-

lo a umiliazioni. L'assertività e la fiducia dell'Europa in sé stessa sono diventate la necessità del momento.

Una cosa sembra essere certa: la Danimarca e l'Ue non intendono cedere alle pressioni di Trump: «Le minacce dirette non ci spingeranno a consegnare la Groenlandia — ha ribadito l'Alta Rappresentante Kaja Kallas —, ma rischiano solo di rendere sia l'Europa che gli Usa più poveri». Concetto ribadito con ancor più fermezza dalla premier danese, Mette Frederiksen: «La nostra sovranità non è negoziabile. Possiamo trattare su tutto ciò che è politico: sicurezza, investimenti ed economia, ma non sui nostri valori fondamentali». —

© REUTERS/ANSA/AGF



Tillie Martinussen

circonda in larga parte di persone legate al suprematismo bianco. Noi non siamo bianchi. E sappiamo dunque che, con ogni probabilità, i nostri diritti ci verrebbero sottratti. Dinanzi a quella bandiera sempre alta sugli oppressi, gli anti-indipendentisti giurano fedeltà alla corona danese e si dichiarano pronti a resistere con ogni mezzo. «Sappiamo perfettamente che, se diventassimo indipendenti domani, Trump ci invaderebbe subito, senza temere né la Nato né l'Europa. Il presidente scommette in modo profondamente offensivo sull'idea che i groenlandesi siano persone stupide, ignoranti,

disinformate, ma non è così, è esattamente il contrario — mette in guardia l'icona del Cooperation Party —. Se un giorno desidereremo l'indipendenza, saranno i groenlandesi a decidere, non certo una superpotenza».

La voce della ex parlamentare è quella di chi non crede che esista il sogno americano, almeno in questa sconfinata landa di ghiacci tanto ambita, per il forziere di preziosi custodito nel suo sottosuolo. E, soprattutto, per la posizione geografica che la rende contesa tra i potenti del Pianeta, Trump, appunto, ma anche il presidente russo Vladimir Putin e l'omologo cinese Xi Jinping. Come avanguardie di un'Europa che a lungo li ha trascurati, i groenlandesi fedeli a Copenaghen aspettano Trump «come si aspetta il cattivo tempo. Quando arriva una tempesta, ci si rifugia per uno o due giorni. Potremmo resistere uno, due, dieci o venti anni — assicura Tillie Martinussen —. Ma noi saremo sempre qui, per centinaia di anni dopo Donald Trump». —

© FREDRIK LUNDH/REUTERS/AGF

Ian Bremmer “Donald va sempre oltre ma sta bluffando Groenlandia la linea rossa”

Il politologo a Davos: “L'Unione europea smetta di mostrarsi fragile”

L'INTERVISTA

FABRIZIO GORIA
INVIATO A DAVOS

Al World Economic Forum di Davos, il rapporto tra Europa e Stati Uniti appare sempre più segnato da una divergenza strutturale che va oltre le singole crisi. Ian Bremmer, politologo e presidente di Eurasia Group, descrive un'America che sotto Donald Trump rafforza unilateralismo e coercizione geopolitica, mentre l'Europa fatica a presentarsi come un attore compatto e credibile. «Se Trump percepisce debolezza, continuerà a chiedere di più. Serve più unità», osserva Bremmer, indicando nei dossier su Groenlandia, dazi, sicurezza e politica industriale i segnali di una frattura transatlantica destinata a pesare sugli equilibri globali nei prossimi anni.

A Davos molti leader europei parlano apertamente di preoccupazione per Groenlandia e dazi. Qual è il vero problema per l'Europa? «Tutti sono preoccupati, ma lo esprimono in modo molto diverso, ed è proprio questa frammentazione il problema. Trump arretra solo quando percepisce una controparte pronta a reagire in modo serio, come è avvenuto con la Cina. Se invece vede debolezza e vulnerabilità, tende a spingersi sempre oltre».

Trump ne può trarre vantaggio? «Dal suo punto di vista, oggi gli europei appaiono fragili. Non ho visto segnali in grado di cambiare questa percezione. Ursula von der Leyen non dispone né del temperamento né del sostegno istituzionale necessari per indicare chiaramente una risposta credibile. La Francia evoca lo strumento anti-coercizione, l'Italia preferisce mantenere aperto il dialogo, la Nato adotta toni molto prudenti. Se l'Europa non dimostra che la Groenlandia è una linea rossa, Trump non farà marcia indietro. È un tema impopolare negli Stati Uniti: se diventasse politicamente costoso, i repubblicani inizierebbero a opporsi apertamente. Ma se l'Europa appare pronta a cedere, questo non accadrà».

Questo significa che esiste un problema di credibilità della leadership europea? «Non direi in senso assolu-



La 56esima riunione annuale del World Economic Forum (WEF) organizzata tra le montagne di Davos, in Svizzera



“

Ian Bremmer

Il tema è impopolare in America: se diventasse costoso politicamente i repubblicani si opporrebbero

Il presidente Usa arretra solo quando percepisce una controparte pronta a reagire in modo serio, come la Cina

Stiamo assistendo a un passaggio dalla militarizzazione economica alla coercizione diretta

to. Prendiamo Giorgia Meloni: è in una posizione relativamente più solida grazie alla durata del suo governo e al consenso interno, ma l'Italia non ha il peso della Germania e non è stata un attore guida sul dossier ucraino. L'Europa, nel suo complesso, ha fatto molto sull'Ucraina, tanto da riuscire a influenzare anche alcune scelte e l'orientamento di Trump».

Quindi? «Il problema reale è la mancanza di allineamento strategico. Ogni Paese europeo è credibile su temi diversi. I Paesi nordici sono i più determinati sulla Groenlandia, ma sono piccoli e vulnerabili, e non vedo un sostegno continentale sufficiente e coerente alle loro posizioni».

Quale ruolo può giocare l'Europa tra Stati Uniti e Cina in questa fase storica?

«Gli Stati Uniti restano il principale avversario strategico della Cina, come dimostrano gli attacchi cyber, il sostegno militare a Taiwan e molte altre dinamiche. Tuttavia, quando Pechino ha dimostrato di poter colpire duramente le aziende americane, limitando l'accesso ai minerali critici, Trump ha capito che una fase di stabilità è preferibile a un'escalation continua».

Un duopolio?

«Il riferimento a un G2 tra Stati Uniti e Cina è il vertice previsto a Pechino vanno in questa direzione. Mi aspetto uno o due anni di relativa stabilità nei rapporti bilaterali. Nel frattempo, il decoupling nei settori strategici andrà avanti, ma richiede-

rà tempo e investimenti significativi». Intanto, siamo ancora in attesa di capire quale sarà la prossima fase della globalizzazione. Come la definirebbe oggi?

«Credo che il contesto tariffario diventerà progressivamente meno incerto e più normalizzato. Stiamo aspettando una decisione rilevante della Corte Suprema sull'Icepa, che chiarirà alcuni limiti e alcune possibilità di intervento. Inoltre, la Cina ha colpito gli Stati Uniti in modo efficace, soprattutto su fronti sensibili per l'economia americana, e questo ha contribuito a stabilizzare il rapporto bilaterale. Lo vedremo anche con il viaggio di Trump a Pechino previsto per aprile».

Ma non c'è solo questo.

«No. Ci sono poi fattori interni che non possono essere ignorati: le elezioni di medio termine, il costo della vita, l'inflazione. Trump deve fare i conti con pressioni economiche concrete sul fronte domestico. Ma tutto questo non implica un ripensamento dell'America First o dell'unilateralismo. Al contrario, Trump continua a rafforzare questa linea. Dopo il Venezuela, si sente più legittimato ad agire con una presenza geopolitica più ampia. Questo significa dottrina Monroe, significa concentrazione sul proprio "cortile di casa", pressioni sulla Groenlandia e una postura sempre più dura nei confronti dell'Iran. In questo contesto stiamo assistendo a un passaggio dalla militarizzazione economica alla coercizione diretta».

A proposito di concentrazioni, qui a Davos il tema dominante è l'intelligenza artificiale. È una moda destinata a esaurirsi?

«No. L'AI è diversa da tanti altri trend. Non scomparirà. Sta già trasformando la crescita economica e il modo in cui utilizziamo il capitale umano. Ha cambiato radicalmente la programmazione e sta producendo applicazioni concrete. Alcune aziende sono sopravvalutate e falliranno, ma verranno sostituite. I rischi sono reali, anche per i sistemi politici e sociali, ma i benefici economici e scientifici sono enormi». In tre parole, quali saranno le priorità dell'Europa nel 2026? «Forza, competitività o capitolazione. E saranno le priorità dell'Europa nel 2026? «Forza, competitività o capitolazione. E saranno le priorità dell'Europa nel 2026? «Forza, competitività o capitolazione. E saranno le priorità dell'Europa nel 2026? —

© REUTERS/ANSA/AGF

La premier potrebbe comunque essere alla cerimonia a Davos ma senza firmare il trattato. Contatti con i leader Ue

Meloni scettica sul Board della pace Anche l'Italia verso il no all'adesione

IL RETROSCENA

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Giorgia Meloni naviga a vista, consapevole che ogni mossa rischia di trasformarsi in uno spartiacque. Al pari di quella sul futuro della Groenlandia, la partita che si gioca in queste ore attorno al Consiglio di pace voluto da Donald Trump è destinata a lasciare segni profondi nei rapporti tra Roma, Washington e Bruxelles. L'ipotesi che prende corpo a Palazzo Chigi è sottile e insieme esplosiva: esserci, ma non firmare. Presenziare alla cerimonia istitutiva prevista domattina a Davos, senza però aderire al Board of peace in cui sederebbero, fianco a fianco, Vladimir Putin, Viktor Orbán e Aleksandr Lukashenko. Una linea di confine più morbida rispetto al

La premier
Giorgia
Meloni
Domani
è attesa
a Bruxelles
per prendere
parte
al Consiglio
europeo
straordinario
convocato
d'urgenza
dopo
le minacce
di Donald
Trump
alla
Groenlandia



5 Gli altri nodi

1 I contro-dazi
L'Italia dice no all'ipotesi di utilizzare il "bazooka" dei dazi europei contro gli Stati Uniti nel caso in cui il presidente Usa decidesse di aumentare le tariffe ai Paesi che hanno inviato militari in Groenlandia

2 I militari nell'Artico
La premier non ha escluso l'invio di un contingente militare nell'isola danese, ma ha condizionato l'eventuale presenza italiana alla partecipazione a una missione Nato

1 Gli alleati
Alla vigilia del Consiglio europeo straordinario di giovedì la premier sta cercando di convincere gli alleati a evitare uno scontro frontale con Trump e a cercare una mediazione

per discutere la risposta dell'Unione ai dazi minacciati dalla Casa Bianca dopo l'invio di soldati in Groenlandia. Un vertice che la premier intende trasformare nell'ennesimo tentativo di mediazione tra le sponde dell'Atlantico. Arrivati dopo aver detto "no" a Trump è il rischio calcolato che sta valutando ora per ora. Anche perché il terreno europeo potrebbe essere già stato preparato dal faccia a faccia tra il tycoon e Ursula von der Leyen, in agenda oggi. Un incontro seguito con attenzione spasmodica dalle capitali Ue, che per tutta la giornata hanno incrociato telefonate e messaggi, convinti della necessità di mostrarsi compatti. Quando c'è di mezzo il presidente degli Stati Uniti, ammettono fonti italiane, fare previsioni è però un «esercizio vano». E così anche Meloni procede per tentativi, senza sapere fino a che punto una presa di distanza dal Board possa incrinare

Dopo il nict di Macron Roma, Berlino e Londra pronte a prendere le distanze dal tycoon

niet scandito per primo da Emmanuel Macron, ma orchestrata assieme a molti leader internazionali. Non sarebbe un caso, insomma, la parziale correzione di rotta arrivata ieri da parte del tycoon nei confronti dell'Onu («Le Nazioni unite devono continuare»). Dei 52 inviti di cui si ha notizia in questo momento risultano infatti solo 8 conferme, e Meloni ha passato buona parte della giornata di ieri a coordinarsi con le cancellerie europee. Con Friedrich Merz e Keir Starmer, soprattutto, alla ricerca di formule nette ma sufficienti a evitare contraccolpi politici. Si parla di «improbabilità» e si prende tempo. Londra e Berlino lasciano trapelare la propria indecisione. Roma prende tempo, ma è orientata a non rompere il fronte. L'idea è spiegare a Trump che nulla è definitivo.

Così come non lo è, del resto, l'agenda della premier. Oggi Meloni sarà impegnata a Roma, alle celebrazioni per i trent'anni di *Porta a Porta*, con una lunga intervista televisiva. Poi, tra stasera e domani mattina, potrebbe partire per la Svizzera. Davos, a margine del World Economic Forum, oppure Zurigo. Entrambe le opzioni restano aperte. Non a caso, da giorni, emissari della presidenza del Consiglio presiedono entrambe le città, pronti ad adattare il copione a seconda dell'ultima telefonata utile. Ultimo snodo è fissato per domani sera a Bruxelles. Lì Meloni siederà al Consiglio Ue straordinario convocato

Deborah Bergamini

“I contro-dazi? Serve una de-escalation Se Roma media può essere decisiva”

La responsabile Esteri di Forza Italia: “Il metodo Trump rischia di avere contraccolpi dannosi”

L'INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

La domanda più difficile per Deborah Bergamini – responsabile Esteri di Forza Italia – è se in questo momento di caos geopolitico ci sia spazio per riaprire un dialogo con Mosca. Quando c'era lui – il Cavaliere – il rapporto con Putin era il pilastro della politica estera italiana. «E la Russia che deve mostrare la volontà di interloquire».

Bergamini, Ursula von der Leyen da Davos dice che la risposta dell'Europa ai nuovi dazi di Trump sarà «unita e inflessibile». E d'accordo? «Sull'unità senz'altro. Sull'inflessibilità, bisogna capire cosa si intende: se il significato è «forza negoziale», allora va bene. Se invece è il gioco al rialzo «dazi contro dazi», allora l'Italia lavora per un'altra strada: una de-escalation che consenta di salvaguardare da un lato le nostre imprese, dall'altro l'alleanza storica tra Europa e Stati Uniti. Lo diciamo da quando Trump è tornato alla Casa Bianca: disarticolare l'Occidente sarebbe devastante.



“

Deborah Bergamini

Riaprire il dialogo con Mosca? Solo se i russi dimostrano una volontà seria non se continuano a lanciare bombe

L'opera di mediazione dell'Italia ha consentito di superare alcuni crinali, pensiamo alla crisi dei dazi lo scorso anno. Sono convinta saremo decisivi anche stavolta». Qual è la strategia di Trump sulla Groenlandia? Volontà di potenza o il tentativo di costringere l'Europa a farsi carico della sua sicurezza? «Da un lato Trump nel suo se-

condo mandato sta chiedendo all'Europa, con più forza rispetto al primo quadriennio, di darsi una soggettività nel campo della difesa e della sicurezza. Dall'altro lato, però, esplicita le sue posizioni con la dirompenza, nel linguaggio e nelle iniziative, che gli serve a tenere caldo, sul fronte interno, il popolo «Maga». Gli effetti di questo metodo rischiano di avere dei contraccolpi dannosi per tutto il blocco occidentale».

Qual è la posizione di Forza Italia sulla partecipazione al board per Gaza? L'Italia può starci dentro con Putin e senza Macron?

«L'invito a farne parte è sicuramente un fatto politico. Tuttavia stiamo parlando di un nuovo organismo internazionale, un tema complesso che richiede delle valutazioni giuridiche, come il governo sta facendo». È arrivata l'ora di riaprire un canale diplomatico con Mosca? La politica estera del vostro fondatore imporrebbe di sì. «In linea di principio è condizionale, ma se scendiamo nei fatti è possibile soltanto se i russi dimostrano seriamente volontà di interloquire. Se Mosca dichiara disponibilità ma poi prosegue sulla strada

dei bombardamenti che lasciano migliaia e migliaia di famiglie al buio nel gelido inverno ucraino, mi pare che gli ostacoli non siano sul lato europeo. Quanto al nostro fondatore: Silvio Berlusconi credeva nel «contagio» della libertà. Era portatore sano di ottimismo storico, e lo aveva dimostrato nel vertice di Pratica di Mare, quando si toccò il punto di maggiore prossimità tra la Russia di Putin e l'Occidente. Tuttavia, quando vent'anni dopo il Cremlino ha deciso di invadere l'Ucraina, Berlusconi ha dichiarato tutta la sua delusione». La frattura interna alla Lega sull'Ucraina non rischia di diventare un problema serio per la tenuta della maggioranza?

«Due deputati che votano contro una risoluzione non rappresentano una frattura. Perciò non c'è nessun problema. Il centrodestra nel 2022 ha sottoscritto un programma in cui il sostegno all'Ucraina era in testa e la Lega, a partire da Salvini, ha sempre onorato quell'impegno quando si è trattato di votare in Parlamento sui vari aspetti del dossier. Non ho dubbi sul fatto che continuerà a essere così».

Dubbi tecnici e politici Dei 52 inviti per ora solo 8 adesioni, tra queste Putin e Lukashenko

la sintonia costruita con il tycoon. I dubbi sono maturati nel tempo. Durante il volo di ritorno dalla trasferta asiatica la premier ha passato al setaccio il carteggio arrivato a Palazzo Chigi dagli emissari trumpiani. Sul tavolo c'è tutto: dal contributo da un miliardo di dollari richiesto per diventare membri permanenti allo scardinamento dell'Onu, dal ruolo di *deus ex machina* di Trump alle perplessità di natura costituzionale che, secondo alcune ricostruzioni, sarebbero state sollevate dal Quirinale (ipotesi mai confermata). Ma il punto politico è un altro: l'assenza di una cornice giuridica chiara. Non è dato sapere se il Consiglio di pace sia un organismo privato o un trattato internazionale. E quindi se debba passare dal Parlamento.

Argomenti tecnici che rischiano di diventare lo scudo dietro cui coprire una scelta politica difficile: tenersi fuori senza dirlo apertamente, per non irritare Trump. Anche perché dentro il governo la frattura è evidente. La Lega continua a esibire un trumpismo senza cautele. Forza Italia, invece, si muove in sintonia con il Partito popolare europeo. La distanza è emersa chiara nella riunione preparatoria al Consiglio dei ministri, quando il ministro degli Esteri Antonio Tajani ha fatto filtrare una linea di prudenza che guarda più a Bruxelles che a Washington. Una rotta che, a meno di sorprese, seguirà anche Meloni.

LA BORSA

Lusso e banche
in netto calo
scatto Amplifon

Un'altra seduta da dimenticare per le Borse Ue, spaventate dai dazi che Trump minaccia di imporre nel braccio di ferro per la Groenlandia. Piazza Affari perde l'1,07% con lo spread che balza 64 punti base. Realizzi su Tim (-2,85%), Buzzi (-2,81%), sulle banche (Bper -2,61%, Intesa -2,44%, Pop Sondrio -2,02%) e sui titoli del lusso (Cucinelli -2,77%, Ferrari -0,96%), tra cui

Moncler (-0,86%) che a Borsa chiusa ha annunciato la nomina di Bartolomeo Rongone come ad. Denaro su Amplifon (+4,62%), Campari (+2,7%), Lottomatica (+1,57%) e sui servizi petroliferi (Saipem +2,98%, Tenaris +0,61%). Fuori dal listino dei big, Ferretti sale del 2,32% a 3,7 euro, sulla scommessa che Kkgc alzerà il prezzo dell'Opa parziale che è di 3,5 euro.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
AMPLIFON +4,92%	1	TELECOM ITALIA -2,85%	2
CAMPARI +3,70%	3	BUZZI -2,81%	3
SAIPEM +2,98%	4	B. CUCINELLI -2,77%	4
LOTTOMATICA GROUP +1,57%	5	BPER BANCA -2,61%	5
STMICROELECTR. +1,36%	6	INTESA SANPAOLO -2,44%	6

Eberhart "A Ita 500 assunzioni
nel piano più aerei e nuove rotte"

L'ad della compagnia
"Il nome rimane visto
che il marchio si è imposto
ma la livrea avrà alcuni
tratti iconici di Alitalia"



L'INTERVISTA

di ALDO FONTANAROSA
ROMA

Joerg Eberhart al simulatore di volo (il video sul sito di Repubblica)

Ita inizia il 2026 con molti buoni propositi. Tende, intanto, ben tre ramoscelli d'ulivo ai sindacati. La compagnia aerea farà 500 nuove assunzioni, punta ad aumentare la flotta ben oltre le previsioni ed è disposta a negoziare aumenti retributivi (nei limiti della ragionevolezza). Ita valuta anche di aggiungere dei riferimenti più netti ad Alitalia sulla livrea. Sono allo studio infine nuove rotte per il Nord America, a partire da Newark.

Joerg Eberhart, ad di Ita.
Quante persone assumerete?
«Cerchiamo 100 piloti e 400 assistenti di volo».

Cinquecento persone. È un segnale anche verso i sindacati, artefici di due scioperi in 3 mesi?
«La mossa dimostra, prima di tutto, che Ita sta crescendo in modo sicuro. Certo, ci farebbe piacere se anche i sindacati apprezzassero il nostro sforzo. Coincide peraltro con una importante novità organizzativa».

Quale?
«Abbiamo aumentato il part-time soprattutto per gli assistenti di volo che chiedevano di poter combinare meglio il lavoro con la vita personale, familiare. Una soluzione che piace ai lavoratori e può convenire anche all'azienda».

I sindacati, però, lamentano che il vostro Piano di sviluppo industriale è prudente, anemico.
«Il Piano industriale attuale prevede l'innesto di un aereo per i voli di lungo raggio in ognuno dei prossimi 4 anni. Ma stiamo lavorando a un nuovo Piano, più ambizioso. Vorremmo crescere già quest'anno di due aeromobili di lungo raggio. E l'anno prossimo di altri due. L'obiettivo è arrivare così, nel 2030, a 30 macchine di lungo raggio».

Ossessione lungo raggio?
«Questa è, mi creda, la colonna vertebrale di Ita: il lungo raggio da Roma Fiumicino. Quando sei forte lì, ne beneficiano anche quei

voli di corto e medio raggio che hanno il compito di portare viaggiatrici e viaggiatori nella Capitale perché si imbarchino per lunghi viaggi intercontinentali».

Gli aerei faranno riferimento in modo più netto ad Alitalia?

«Ita ha un valore. Non era facile procurare attenzione a un brand nato dal nulla: e noi questa attenzione oggi l'abbiamo conquistata. Dunque non avrebbe senso abbandonare il nome Ita.

L'idea semmai è di arricchirlo».

Facendo leva anche su Alitalia?

«Anche il marchio Alitalia ha un suo valore. Vorremmo recuperare alcuni suoi tratti distintivi, direi iconici, soprattutto degli anni '60, ad esempio sul timone di coda».

Correggerete la livrea?

«Valutiamo l'ipotesi».

In questo quadro ci saranno nuove rotte? Anche verso l'Asia?

«La guerra in Ucraina e il blocco dei cieli russi rendono l'Asia più

lontana: è un approdo ambito, ma costoso, complicato. Volemmo di più verso l'America Latina e il Nord America. Studiamo ad esempio il Roma-Newark».

Newark, dove il vostro storico alleato United è molto forte.

«Più che al Jfk, il maggiore degli scali di New York. Certamente è necessario che le autorità antitrust statunitensi diano prima il via libera ad A++».

A++?

«È la nostra alleanza transatlantica con United, Air Canada, la stessa Lufthansa. Siamo in attesa di una risposta dalle autorità, certi che ci stiano lavorando. Confidiamo in un via libera entro novembre 2026».

Al momento quanti aerei avete fermi per i problemi ormai noti ai motori Pratt&Whitney?

«L'anno scorso, una media di 18. Nel 2026, una quindicina».

Alla fine farete causa per danni agli americani di Pratt&Whitney?

«Abbiamo tentato la via del dialogo, senza risultati».

Il danno presunto che avete subito per lo stop agli aerei?

«150 milioni».

Torniamo ai lavoratori. Siete disposti a parlare di aumenti in

66

Perdite a 100 milioni?
Ci sono ancora costi importanti legati al leasing dei velivoli

busta paga?

«Serve un compromesso tra un'azienda che non fa ancora utili e i bisogni legittimi dei dipendenti. Ita Airways può contribuire, ma non in modo illimitato».

Contribuire, fino a quanto?

«Spero ci sia senso di responsabilità nei sindacati: concedere aumenti del 20% avrebbe impatti sulla crescita sostenibile di Ita, sulle nuove assunzioni e le naturali progressioni delle carriere».

Conferma per il 2025 un Ebit positivo, ma un risultato netto a meno 100 milioni?

«Queste cifre sono circolate e non sono state smentite. L'Ebit, se sarà positivo come credo, costituirà un motivo d'orgoglio per l'azienda e ogni suo dipendente. Sotto l'Ebit ci sono ancora costi importanti legati al leasing degli aeromobili e al finanziamento del leasing».

MODA

Rongone ceo di Moncler, Ruffini presidente esecutivo



Remo Ruffini lascia la carica di ceo

Remo Ruffini, fautore del rilancio di Moncler, fa un passo di lato per attirare nuovi talenti in vista di un passaggio generazionale. L'imprenditore, che resterà a capo della direzione creativa del gruppo, si ritaglia il ruolo di presidente esecutivo e sceglie come nuovo ad Leo Rongone, proveniente da Bottega Veneta, dopo una lunga carriera in Lvmh, che dal 2024 è socio al 10% della Double R dei Ruffini, holding che controlla il 18,2% di Moncler. «È una decisione che abbiamo preso guardando avanti e che considero una naturale evoluzione della nostra organizzazione aziendale - ha detto ieri Ruffini - anche nella prospettiva di un possibile passaggio generazionale». Fa un passo indietro anche Roberto Eggs, con Ruffini dal 2015 e chief business & global market officer che però resterà nel cda di Moncler.

Trattativa Gedi
i cdr alla Camera
"Servono garanzie"

I comitati di redazione di Gedi, in audizione davanti ai deputati della commissione Cultura, hanno confermato le loro richieste, alla vigilia della possibile vendita del gruppo editoriale. I rappresentanti sindacali chiedono garanzie sull'identità delle testate e sull'occupazione. «I vertici di Gedi - ha spiegato il cdr di Repubblica - ci hanno detto che non era possibile introdurre garanzie nella procedura di vendita, come se noi non conosciamo l'esistenza di clausole di salvaguardia. Poi, dopo gli interventi del governo e della politica, Gedi ci ha detto che la richiesta di garanzia sarebbe sul tavolo della trattativa, ma per noi sono solo parole. Abbiamo anche provato un contatto con i rappresentanti di Kyriakou (l'editore greco interessato a Repubblica) che non hanno voluto interloquire. Ci preoccupa il fatto che, dalle ricerche fatte, questo gruppo editoriale è senza esperienze sulla carta».

Comunicato sindacale

Nel primo pomeriggio di ieri i vertici di Gedi hanno convocato d'urgenza il Cdr della Stampa per comunicare la decisione dell'editore di avviare una trattativa esclusiva con il gruppo Sae. L'azienda ha motivato la preferenza per Sae spiegando che si tratta di "un editore" che ha presentato un piano industriale convincente e che potrebbe fare da "massa critica". Peccato che manchi ancora la certezza della presenza di altri investitori solidi. Siamo preoccupati per le sorti delle colleghe e dei colleghi della Stampa, oltre che per le nostre. Solo poche settimane fa, Sae era stata condannata per comportamento anti-sindacale rispetto al proprio operato al Tirreno. Senza dimenticare le redazioni locali chiuse e scelte editoriali in antitesi con il giornalismo.

Le rassicurazioni del management di Gedi suonano sinistre, perché sono identiche a quelle che ci sono state date rispetto all'acquirente greco. Con la differenza che le "imprese" italiane di Sae sono purtroppo note ai più, mentre conoscere l'operato di un compratore straniero è più complesso. Questo però dice molto sull'affidabilità del venditore, chiaramente determinato a sbarazzarsi dei propri giornali senza fornire alcuna garanzia alle lavoratrici e ai lavoratori. Solo parole, parole vuote e non credibili. Siamo di fronte ad una storia già vista e vissuta da altre testate del fu gruppo Espresso. La differenza è che adesso tocca a noi.

Il Cdr invita quindi tutte e tutti ad una piena consapevolezza del passaggio e delle sue insidie. Passata la festa per 150 anni di Repubblica, deve rimanere la capacità di questa redazione di difendere i propri diritti.

Corriere della Sera - Mercoledì 21 Gennaio 2026

«Allarme Stellantis: Termoli e Cassino sono a rischio Il governo intervenga»

Il sindacato

di Rita Querzè

Uliano (Fim): solo lo Stato può salvare l'acciaio

La produzione industriale è (finalmente) aumentata a novembre. Ma per Ferdinando Uliano, alla guida della Fim, i metalmeccanici della Cisl, «i problemi della nostra manifattura restano tali e quali».

I dossier più delicati si chiamano automotive e Ilva. Solo 380 mila veicoli prodotti da Stellantis nel 2025 contro il milione auspicato dal governo nel 2023. «Siamo molto preoccupati, gli impianti funzionano al 35% della capacità produttiva. Filosa (il ceo Stellantis, ndr) ha detto che presenterà il nuovo piano industriale entro la prima metà dell'anno. Non possiamo permetterci di aspettare così a lungo. Va aggiornato subito il piano che presentò Jean-Philippe Imparato a dicembre 2024. Alcune delle promesse fatte allora non sono state mantenute. Dove sono la nuova Stelvio e la nuova Giulia ibride ed elettriche che dovevano arrivare a Cassino? E che dire di Termoli? Nessuno sa più nulla del progetto della gigafactory. E la produzione dei cambi portata nello stabilimento può dare lavoro al massimo a 300 lavoratori, ma ne sono presenti 1.800».

Il governo vi ha convocato per un incontro il 30 gennaio sull'automotive... «Sull'ordine del giorno si parla delle istanze da portare all'Ue per allentare il green deal. Per carità, va bene, ma il problema non sta tutto lì. Noi porremo la questione delle questioni: come risollevare la produzione di Stellantis nei vari plant, e in particolare come tutelare Cassino e Termoli».

Va aggiornato subito il piano che Stellantis presentò a dicembre 2024. Alcune delle promesse fatte allora non sono state mantenute. Dove sono la nuova Stelvio e la nuova Giulia che dovevano arrivare a Cassino?

L'altra spina nel fianco dei metalmeccanici è l'ex Ilva. «A quasi due anni dall'arrivo dei commissari non c'è un soggetto industriale interessato a investire», constata Uliano. C'è la trattativa in esclusiva con il fondo Flacks... «Basta restare appesi all'idea dell'arrivo di improbabili cavalieri bianchi. Con gli impianti che hanno bisogno di oltre 5 miliardi di investimenti e 1,3 miliardi di prestiti da restituire allo Stato nessun investitore serio si farà avanti. Il governo sia coerente: se crede come dice che la siderurgia sia strategica, allora assuma il controllo dell'ex Ilva per risanarla e poi rimetterla sul mercato. Aziende controllate dallo Stato come Fincantieri e Leonardo stanno facendo molto bene. Non vediamo altre strade. Al governo diciamo due cose. La prima è fate presto. Gli ultimi finanziamenti per la gestione ordinaria sono solo un modo per prendere tempo senza affrontare seriamente il problema. La seconda: non illudetevi di poter gestire questa situazione — parliamo di 10 mila lavoratori in Acciaierie d'Italia in amministrazione controllata e 1.600 in Ilva in a.s. — senza il consenso del sindacato. Quando a settembre le persone in cassa o in formazione sono state portate da 3.200 a 6.000 abbiamo scioperato e siamo scesi in piazza. Non intendiamo arrenderci».

Infine, Uliano lancia una sfida: «I vincoli europei di bilancio non vanno allentati solo per la spesa in difesa ma anche su auto, siderurgia, microchip. Nel sindacato questa consapevolezza è condivisa: governo e Confindustria ci supportino in questa battaglia in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Rita Querzè

Piccole e medie aziende, 64 milioni da Unicredit e Mediocredito Centrale

R.I.T.

Risorse a supporto degli investimenti di 25 piccole e medie imprese e Mid Cap attive in settori strategici dell'economia italiana. È il bilancio conclusivo del programma Basket Bond "Made in Italy", lanciato lo scorso anno da Unicredit e Mediocredito Centrale che, grazie anche all'intervento del Fondo di Garanzia per le Pmi, ha consentito di mobilitare oltre 64 milioni. Le ultime tre emissioni, del valore complessivo di 5,5 milioni di euro, sono state finalizzate dalla piemontese Autochim (per un milione), specializzata nella logistica di prodotti liquidi sfusi, dalla lombarda G.R. Infrastrutture (2 milioni), impegnata nelle grandi opere civili, e dalla veneta Finpesca Spa (2,5 milioni), leader nella lavorazione di prodotti ittici.

Il Basket Bond "Made in Italy" ha visto i singoli minibond sottoscritti, man mano che sono stati emessi dalle singole società, in maniera paritetica da Mediocredito Centrale e Unicredit, che ha agito anche come arranger.

Grazie all'intervento del Fondo di Garanzia per le Pmi gestito da Mediocredito Centrale, che copre le prime perdite fino all'80% sui singoli minibond e fino al 25% del portafoglio complessivo, l'operazione ha consentito, mediante la cartolarizzazione sintetica, il trasferimento del rischio di credito del portafoglio senza ricorrere alla cessione delle posizioni. Questo ha permesso agli investitori di sottoscrivere i titoli emessi dalle 25 Pmi in tempi rapidi, con una riduzione del rischio di credito, una conseguente riduzione dei costi per le imprese rispetto a simili operazioni di mercato dei capitali e un impatto positivo sul patrimonio dei finanziatori che si traduce in una ulteriore spinta a concedere nuovi crediti alle imprese a costi contenuti.

Per Remo Taricani, deputy head di Unicredit Italia, «con il Basket Bond "Made in Italy" abbiamo dimostrato che è possibile offrire alle piccole e medie imprese italiane un accesso al mercato dei capitali rapido, snello e conveniente. Unicredit ha confermato la

propria capacità di innovazione finanziaria al servizio del sistema produttivo del Paese».

E Francesco Minotti, amministratore delegato di Mediocredito Centrale, ha aggiunto: «Il Basket Bond “Made in Italy” ha reso l’accesso ai mercati di capitali delle Pmi più semplice ed economico, grazie a una formula innovativa che prevede la relazione diretta degli investitori con le società emittenti, senza l’intermediazione della società veicolo. Il programma testimonia l’impegno di Mediocredito Centrale nel collaborare con gli altri primari operatori del mercato per lo sviluppo di soluzioni innovative in grado di ampliare il ventaglio degli strumenti di finanziamento a disposizione delle piccole e medie imprese del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rottamazione quinquies al via online le domande di adesione

Per i contribuenti possibile pagare in un'unica soluzione o in un massimo di 54 rate bimestrali in 9 anni L'operazione riguarderà circa 13 miliardi di debiti con l'erario con un incasso ipotizzato in circa 9 miliardi

LE CARTELLE

ROMA Disco verde per la nuova definizione agevolata delle cartelle esattoriali. Sul sito dell'Agenzia delle entrate-Riscossione sono infatti disponibili le modalità e il servizio per presentare la domanda di adesione alla cosiddetta Rottamazione-quinquies, introdotta dalla legge di bilancio 2026, che prevede la possibilità di pagare in forma agevolata i debiti affidati in riscossione da gennaio 2000 al 31 dicembre 2023.

L'operazione riguarderà, come previsto dalla relazione tecnica al provvedimento, circa 13 miliardi di debiti con il fisco con un incasso ipotizzato in circa 9 miliardi. Certo una goccia nel mare se si considera che il magazzino dei debiti fiscali (in parte inesigibili) supera i 1.200 miliardi. Ma comunque si inizia a sfoltire anche se meno di quanto ipotizzato dal vicepremier, Matteo Salvini, che caldeggiando la misura puntava ad una norma più ampia (nella versione originale, ad esempio, erano previste fino a 100 rate ed erano comprese tutte le multe stradali non pagate).

Sarà ora possibile pagare in un'unica soluzione o in un massimo di 54 rate bimestrali in 9 anni, di pari ammontare, con la rata che non potrà essere inferiore all'importo minimo di 100 euro. La scadenza della prima o unica rata è fissata al 31 luglio 2026. La richiesta deve essere trasmessa in via telematica entro il 30 aprile.

I contribuenti possono presentare la dichiarazione di adesione nella sezione Rottamazione-quinquies presente sia in area riservata sia in area pubblica del sito www.agenziaentrateriscossione.gov.it. In area riservata si accede con Spid, Cie e Cns. Per agevolare i contribuenti nella fase di adesione, spiega l'Agenzia, è possibile individuare fin d'ora i debiti che possono essere "rottamati", considerato che la nuova misura, rispetto alle precedenti, presenta un ambito applicativo riferito esclusivamente a determinati carichi affidati in riscossione (imposte dichiarate ma non versate, omesso versamento dei contributi Inps diversi da quelli richiesti a seguito di accertamento, sanzioni amministrative per violazioni del codice della strada affidate dalle Prefetture e quindi non le multe della polizia municipale). Per coloro che presentano la domanda direttamente dall'area riservata del sito, il servizio già propone i soli debiti "rottamabili". Inoltre, Agenzia delle entrate-Riscossione ha anche messo a disposizione il servizio online che consente di chiedere il prospetto informativo con l'elenco dei carichi che possono essere "rottamati" e il corrispondente importo dovuto in misura

agevolata.

LE MODALITÀ

La definizione agevolata consente di versare il solo importo del debito residuo dovuto a titolo di capitale e quello dovuto a titolo di rimborso spese per le eventuali procedure esecutive e per i diritti di notifica. Non saranno invece da corrispondere gli interessi e le sanzioni inclusi negli stessi carichi, gli interessi di mora, le cosiddette «sanzioni civili», accessorie ai crediti di natura previdenziale, e l'aggio. Per quanto riguarda le sanzioni amministrative irrogate per violazioni al codice della strada dalle competenti amministrazioni dello Stato non sono, invece, da corrispondere le somme dovute a titolo di interessi (comunque denominati, comprese le «maggiorazioni»), nonché quelle dovute a titolo di aggio.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA